### Sette ore dopo la sparatoria al Monte di Pietà nella quale il rapinatore è rimasto ferito

# ARRESTATO IN ABRUZZO IN CASA DELLA NONNA

## La Mobile: ha agito da solo I CC: abbiamo fermato il palo

**Ferito all'anca e braccato da centinaia di poliziotti ha vagato alla ricerca di un medico, poi ha telefonato al fratello e si è fatto condurre a Castel Castagna - Nega tutto**

La folla assiste alla caccia di carabinieri e polizia al fuggiasco e, a destra, un militare in divisa e uno in borghese, armi spianate. Nelle foto piccole: Gastone Pompa (a sinistra) e Felice Ascari

**Dieci secondi di fuoco, le pallottole di pistola che fischiavano nel cortile rinascimentale del Monte dei pegni, poi sulla piazzetta antistante, un morto, un moribondo, due feriti. Dopo la STEFER e la Banca del Fucino, dopo il colpo — il primo — studiato nei minimi particolari e l'assalto — il secondo — improvvisato, ecco la rapina-tragedia: con** un solo autore, dice la Mobile, «un pazzo» che comunque è già stato arrestato: con almeno due protagonisti, controbattono i carabinieri, che hanno fermato nella notte il secondo, il «palo» (un giovane, che la polizia aveva sentito come teste e rilasciato). Comunque un solo uomo si è infilato nel Monte, nei corridoi e nei saloni che hanno visto passare migliaia e migliaia di romani. Il posto meno adatto per un assalto, una trappola quasi: una volta con il grisbì (15 milioni) nella borsa la fuga. Cinque, seicento metri, due rampe di scale prima di uscire all'aperto e risalire sulla «1750» rubata: tutto il tempo per le vittime di dare l'allarme. Così è stato: quando è arrivato nell'androne, il bandito ha trovato il portone sbarrato, un autista porta-valori armato di pistola accovacciato dietro una colonna. La sparatoria, un inferno di fuoco: lui, il rapinatore, è rimasto ferito ma ha colpito gravemente un vicecapo commesso (Gastone Pompa, 44 anni, via Castel di Guido 40), ha ucciso un altro dipendente della Cassa di Risparmio (Felice Ascari, 65 anni, in pensione da venti giorni ma «riassunto» provvisoriamente). Una donna, una cliente del Monte, si è trovata in mezzo alle pallottole: stava uscendo, è rimasta ferita anche lei, ad una gamba. Si chiama Adele Boccanera, ha 56 anni, abita in via dei Chiavari 38; una sua amica è rimasta illesa, per puro caso.

Questo il bilancio, ma poteva essere ancora più tragico: nella piazzetta del Monte, in quest'angolo della Roma più antica e popolaresca, c'erano decine di persone e il bandito era alla disperazione, braccato e ferito, senz'altro pronto a sparare ancora pur di fuggire. Ce l'ha fatta ad andar via ma si è tradito nello spazio di due ore, forse meno: è corso a cercare aiuto, a farsi medicare, da un dottore che lo conosce; questi non c'era e allora ha costretto la moglie a chiamare un altro medico. E' anche svenuto ma si è ripreso proprio mentre stavano arrivando un'ambulanza e i poliziotti: con un enorme sforzo di volontà, è riuscito ancora a fuggire ma ormai era identificato. E' Rodolfo Pasquarelli: ultimo di tre figli, famiglia benestante, 30 anni, autore in passato di qualche furto, di altri reati, due volte alla Neuro, nel passato un paio di tentati suicidi. Lo hanno preso a notte nel paese dove era nato, nel teramano. Interrogato, ha negato tutto. Il bottino, comunque, non è stato trovato.

### Un palazzo trappola

Il Monte è da centinaia di anni nello stesso palazzo, al centro di una piazza ellittica (piazza del Monte di Pietà) nel cuore del popolarissimo quartiere di Regola: un dedalo di viuzze, di case antiche e spesso fatiscenti, di negozietti che vivono e lavorano proprio all'ombra del Monte. Lo gestisce la Cassa di Risparmio: l'orario è diverso da quello delle altre banche, è protratto nella mattinata sino alle 13,45. Il giovane è comparso proprio all'ora di chiusura: un giovane alto circa 1 metro e 85, leggermente stempiato, atletico, vestito di scuro, maglione bianco girocollo. Nessuno gli ha, naturalmente, fatto caso all'ingresso; lui ha attraversato il bel cortile, ha percorso un lungo corridoio, ha superato un salone dove sono esposte le copie di famosi gioielli che sono passati per il Monte, ha salito due rampe di scale, ha attraversato ancora un salone dove impiegati fanno la stima degli oggetti da impegnare (gioielli pellicce ma anche materassi, lenzuola, biancheria, fedi matrimoniali, tutto insomma), ha infine raggiunto l'ufficio cassa. Cinque, seicento metri almeno dall'ingresso principale: assurda una rapina così.

Dietro il bancone, tre cassieri (il «capo» Eduardo Vinci, Pietro Ceccuzzi, Elda Perugini), due impiegati (Lucio Fontana ed Antonio Dimaranbonio), un usciere (Pietro Ginoretti); al di qua, tre clienti: Ernestina Failla, 82 anni, Giuseppina Verbigrazia, una giovane che è rimasta sconosciuta. [illegible] si è calato un cappuccio nero in testa (due buchi agli occhi, uno spacco alla bocca) ed ha estratto di tasca un'arma: una pistola da tiro a segno, con il calcio enorme e canna lunghissima tanto che alcuni l'avevano scambiato per un mitra a canna corta.

Poi il rapinatore si è rivolto a Eduardo Vinci. «*Dammi i soldi o ti sparo...*», gli ha ordinato ma l'altro è rimasto fermo, più incredulo, racconta adesso, che terrorizzato. «*Dammi i soldi o ti ammazzo*», gli ha ripetuto. «*Abbiamo temuto che sparasse davvero, che ci ammazzasse tutti* — hanno spiegato più tardi i cassieri Pietro Ceccuzzi ed Elda Perugini — *ci siamo avvicinati a Vinci, gli abbiamo gridato di consegnare i soldi. Vinci, per fortuna, si è mosso, ha preso e passato al bandito le prime mazzette. Quello ha aperto una grossa borsa di finta pelle marrone, con serratura lampo, ed ha cominciato ad infilare dentro biglietti da 10 e 100 mila lire. Si è accorto che, in un angolo, c'erano numerose mazzette da 50 mila lire. "Dammi anche quelle", ha detto a Vinci e questi ha obbedito. Solo quando la borsa era piena, gonfia di quattrini, il bandito ha fatto cenno che bastava: aveva preso non meno di 15 milioni*».

Ecco la fuga. Sempre con il cappuccio in testa, il giovane si è girato: un ultimo gesto di minaccia e si è avviato, con passo svelto ma non di corsa, verso l'uscita. Non pensava di essere come in trappola, che l'ufficio cassa era collegato al portone con un telefono interno; che insomma il cassiere capo aveva già dato l'allarme. Giù in guardiola erano in due: il capo-portiere Melfi e un autista porta-valori, Luigi D'Amato, 44 anni, che era appena tornato da un «giro». Quest'ultimo, proprio per il suo tipo di lavoro che svolge, ha sempre la pistola: ha dato una mano al portiere ad accostare il pesante portone centrale, è corso a sbarrare i cancelli laterali, poi si è accucciato dietro una colonna, arma in pugno. Melfi,

Il rapinatore è arrivato tranquillo: si era tolto il cappuccio nero, lo aveva gettato lungo le scale. Eccolo nell'androne. Ha visto il portone sbarrato, ha capito, ha tentato di aprire: in quel momento è uscito dalla guardiola un altro dei portieri: Felice Ascari, 65 anni, sposato e padre di una ragazza a sua volta sposata, ex maresciallo della Mobile, in pensione da venti giorni ma «trattenuto» in servizio per qualche mese ancora. «Ecco il ladro, ecco il ladro...», ha gridato l'uomo; l'altro si è girato, era a non più di due metri ed ha premuto il grilletto. Due colpi, due centri: Ascari, raggiunto ai polmoni, è crollato sul pavimento

A questo punto la sparatoria, la sua prima fase. Luigi D'Amato ha premuto il grilletto; il rapinatore si è girato, ha risposto al fuoco. In mezzo alle pallottole si sono trovate due donne: la Verbigrazia e Adele Boccanera; un colpo ha raggiunto, per fortuna, solo alla gamba la seconda (25 giorni al Santo Spirito). Poi il giovane si è avvicinato al portone, è riuscito a spalancarlo, è corso fuori. Si è trovato davanti Gastone Pompa, un vicecapo commesso che stava rientrando nell'istituto. «*L'ho visto impaurito davanti a quel pazzo armato* — ha raccontato alla polizia Luigi D'Amato — *gli ha fatto dei gesti, come per calmarlo, per dirgli di non sparare. Poi i due si sono avvinghiati, hanno lottato qualche secondo. Infine un nuovo colpo di pistola e Pompa è rimasto a terra* (la pallottola gli aveva forato lo stomaco, adesso è gravissimo - n.d.r.). *L'altro è fuggito verso un vicoletto, gli sono corso dietro...*».

Sulla piazza e nel vicoletto ancora la sparatoria: tanti colpi, una strage evitata per puro caso, con la gente che si gettava in terra, con una pallottola che ha infranto la vetrata di una gioielleria, le altre che si sono perse in aria, una ha raggiunto all'anca sinistra il fuggiasco. Poi questi, pur sanguinando abbondantemente, è riuscito a balzare al volante di una «1750» argento metallizzato, targata Catania 208796, che aveva rubato — si accerterà poi — a mezzogiorno in largo Augusto Imperatore. Ha messo in moto ed è scomparso

La caccia, infine. Poco dopo le 15,39 Rodolfo Pasquarelli era già stato identificato. Ferito, non era potuto andare lontano. Aveva abbandonato la «1750» — un'auto che adesso scottava — in via Adria, all'Appio, era salito su un tranvetto della STEFER, era sceso a Termini: sanguinava, tutti i pantaloni erano chiazzati di rosso ma nessuno gli aveva chiesto cosa avesse, gli aveva offerto magari soccorso. Poi, a piedi, aveva raggiunto via di Porta San Lorenzo: aveva fermato, ad un semaforo rosso, una «1500», aveva detto all'autista, Corrado Molin, di sentirsi male aveva chiesto ed ottenuto un passaggio «sino a Prenestino», aveva pagato la benzina. Strada facendo aveva cambiato parere, si era fatto portare in via Michele Amari 16, all'Alberone.

### Alla ricerca di un medico

Erano le 14,20, 14,25 al massimo. Il Pasquarelli è risceso, ha fermato un taxi, si è fatto portare in via Gallia (a due passi da casa sua via Mantellina 24), dove è lo studio del suo medico, il professor Marcello De Vincentiis. Questi non c'era; c'era la moglie, signora Maria Di Biagio, una compaesana del rapinatore. «Sto molto male, signora, chiami subito un altro medico», le ha detto. Ed ha poggiato la pistola su una mensola. La donna non è stata a perdere tempo, ha fatto accorrere il fratello dottor Mario Di Biagio che abita poco lontano. «*Qui non ci sono i mezzi adatti per medicarti... devi andare in ospedale*», ha cercato di sostenere il medico. L'altro ha risposto, riprendendo la pistola e rimettendola in tasca. Allora il dottor Di Biagio lo ha fatto adagiare sul lettino, ha cominciato a medicarlo: il paziente gridava per il dolore, ad un certo punto è anche svenuto. Era il momento adatto per chamare la polizia ma il dottor Di Biagio non sapeva che quell'uomo era ricercato in tutta Roma. Ed ha telefonato ad un'ambulanza, l'allarme dal San Giovanni è rimbalzato in questura.

E' stata una questione di pochi attimi. Il Pasquarelli, si è ripreso proprio mentre in lontananza si sentivano le sirene dell'ambulanza e delle «volanti»: si è fatto dare un vestito grigio del dottor De Vincentiis, ha messo il suo, insanguinato, nella borsa con i quattrini, è scappato. Saranno state le 15,30. Lo avrebbero preso solo a sera, a 250 chilometri da Roma; mentre i poliziotti e i carabinieri mettevano a soqquadro un intero quartiere sfondando porte e facendo caroselli di auto, Pasquarelli stava dirigendosi verso il paese dove era nato. Vi è giunto sembra accompagnato dai fratelli: Gino, quello che vive a Castel Castagna, era venuto a prenderlo a Roma, Sergio si era fatto trovare all'appuntamento in un bar di via Panisperna (adesso sono entrambi in stato di fermo, accusati sembra di favoreggiamento). Alle 21 i carabinieri del paese hanno, circondato la casa della nonna (in aperta campagna) del Pasquarelli. Poi hanno bussato. «C'è Rodolfo?», ha chiesto il primo, mitra in pugno. «Sto qua, sono ferito», è stata la risposta. Forse oggi verrà tradotto a Roma.

**Nando Ceccarini**

## Quando il «dio danaro» è alla vetta dei valori

*Si tratta, a quanto pare, della rapina e del delitto di un folle, di un uomo di trent'anni malato di nervi fin da quando ero ragazzo. Un caso clinico, dunque, una tragedia provocata da una mente malata.*

*Ma la coscienza pubblica può con tanta facilità ritenersi sgravata da ogni sua responsabilità?*

*Non si può chiudere il caso con la battuta «è opera di un folle». Innanzi tutto perché la follia, lo hanno dimostrato ricercatori e scienziati, è essa medesima il risultato di una prevenzione mancata, di una struttura sanitaria che, incapace di curare anche malattie meno gravi, è del tutto sprovveduta nell'affrontare le malattie nervose e mentali, nell'individuare le cause ambientali e sociali che quasi sempre sono all'origine degli squilibri psichici e nell'eliminarle.*

*E' anche vero, però, che il sangue versato al Monte di Pietà è l'ultimo episodio di una serie clamorosa di crimini accaduti a Roma in questi ultimi giorni: dall'omicidio del sorpasso, a quello della mondana, alla rapina degli stipendi della Stefer. E quando si è di fronte ad una catena di episodi così impressionanti, rimane difficile pensare che non ci sia un filo che unisce questi fatti criminosi. Un denominatore comune c'è, c'è un unico movente, il denaro. Ci sono le leggi di un meccanismo che impone la brutalità per raggiungere quel benessere che questa società ha messo al primo posto nella scala dei suoi «valori». E all'incalzare di questa ondata di assalti, fa riscontro il consueto volto di una polizia che invece di essere organismo di repressione contro il banditismo, è usata come arma di intimidazione verso i lavoratori, verso chi lotta per cambiare il volto di questo Stato, di questa società che si regge sullo sfruttamento e sul profitto.*

*Lo stillicidio di gesti criminosi che in queste settimane riempiono le cronache dei giornali è il segno di un malessere, di un guasto, che serpeggia nel corpo della società. Questo malessere viene strumentalizzato da quei giornali che rispecchiano gli interessi proprio di quei gruppi per i quali il «dio denaro» è alla vetta della scala di ogni valore. Ma è evidente che la malavita più o meno organizzata, il gesto criminale, non sono* la causa *della disgregazione sociale, bensì* le conseguenze *di un modo di essere e di governare che va mutato radicalmente.*

### TRE GROSSI QUARTIERI A SOQQUADRO MENTRE IL RAPINATORE VIAGGIAVA VERSO L'ABRUZZO

# Armi in pugno per stanare il fuggiasco

## La «caccia» seguita da centinaia di persone

**Sfondate porte di appartamenti – Carovane di auto di carabinieri e poliziotti si sono inseguite a vicenda a sirene spiegate – Spaventoso ingorgo del traffico nel centro della capitale**

Carabinieri, agenti, funzionari, ufficiali, alcuni in divisa, la maggioranza in borghese, spesso camuffati con incredibili abbigliamenti da hippies, tutti con le pistole e i mitra spianati; una folla, spinta da una morbosa curiosità, nelle strade; palazzi presi d'assalto; porte di appartamenti sfondate; caroselli di auto, con le sirene spiegate e i lampeggiatori accesi, che si rincorrevano e si inseguivano; il traffico paralizzato: in questa situazione sono stati ridotti, per almeno tre ore, tre grossi quartieri di Roma mentre si dispiegava la caccia al fuggiasco e questi se ne stava tornando al paese.

E' stata una fortuna, questa decisione del folle di tornare dalla nonna, perché altrimenti sarebbe potuto accadere di tutto. Se Rodolfo Pasquarelli fosse stato davvero rintanato in uno dei palazzi di via Gallia, di via Norico, di San Giovanni, dell'Appio Latino dove lo cercavano, se avesse sparato di nuovo e gli agenti fossero stati indotti a rispondere al fuoco, la folla (centinaia di persone, molte scese da casa, altre dalle auto abbandonate) avrebbe rischiato di essere presa tra due fuochi. Per fortuna tutto si è concluso in Abruzzo, a Castel Castagna: ma rimane l'impressione di una voluta dimostrazione di forza, di una battuta non bene coordinata, sulle piste di segnalazioni non oculatamente vagliate.

Due palazzi — quelli di via Gallia 1 e di via Norico 4 — sono stati rovistati palmo a palmo; è stato esaminato persino un grosso tubo collettore delle fognature appena messo in opera in via Ipponio. Carabinieri e poliziotti non hanno certo mancato di buona volontà e non si sono risparmiati, ma come al solito hanno dimostrato più spirito di rivalità che di emulazione e collaborazione.

Appartamenti sono stati, così, rovistati due volte, prima dagli uni poi dagli altri (per esempio tutto il terzo piano di via Ipponio 14); poliziotti hanno fatto il diavolo a quattro per entrare in locali dove stavano indagando carabinieri e viceversa.

Per quanto riguarda il comportamento della folla, un solo esempio. Centinaia di persone erano radunate davanti al portone di via Gallia 13 dove si trova lo studio del dottor De Vincentiis quando si è sparsa la notizia che il Pasquarelli era rintanato in un appartamento di via Ipponio. E' stato come se uno *starter* avesse dato un segnale di via: una corsa di centinaia di persone, come se fosse in palio un vistoso premio. Invece era solo la speranza di assistere alla cattura di un rapinatore assassino e folle.

La caccia al fuggiasco nei giardini di San Giovanni

### Ricostruita la vita del folle rapinatore

## DUE VOLTE ALLA NEURO PER TENTATO SUICIDIO

La storia dei trenta anni di Rodolfo Pasquarelli è punteggiata di episodi che rivelano una natura complessa dalla quale affiora la figura di un nevrotico, di un disadattato, forse di un folle. Per 20 anni è vissuto con la famiglia a Castel Castagna, un paesino del Teramano: il padre era morto in guerra quando «Puccio», come lo chiamano gli amici, aveva due anni.

Dopo gli anni delle scuole medie, per tre anni si è alzato tutte le mattine all'alba per andare a scuola a l'Aquila dove frequentava l'istituto tecnico industriale. Al terzo anno, ricordano gli amici del paese, si ammala: un forte esaurimento nervoso gli impedisce di andare a scuola.

Rinuncia così definitivamente allo studio. Dice di voler lavorare, ma non sa fare niente. «Non era adatto ai lavori manuali».

La madre stravede per questo figlio, il più piccolo. Cerca di aiutarlo come può. Per Rodolfo Pasquarelli a venti anni arriva il momento di tentare «l'avventura»: pensa che, uscendo dalla stretta cerchia del paese, potrà imporsi, avere un lavoro. Convince i familiari, la madre, la vecchia nonna, i due fratelli maggiori, Giono, che fa il professore e Sergio, che è impiegato alle poste, a lasciarlo partire per Roma. Sarà travolto. Cercherà invano un posto, non riuscirà ad inserirsi. Ma non vuole mollare, non vuole ricorrere ai familiari e i soldi che si era portato finiscono presto. Si ritrova nella grande città solo, senza amici, senza mezzi. Ha sentito dire che rubare è facile. Ci prova con una «cinquecento», ma è inesperto. Mentre armeggia con la serratura arriva la polizia e lo arresta. In tasca gli trovano un coltello a serramanico. Dirà: «volevo farmi coraggio...». Lo processano per direttissima, in stato di arresto, per porto abusivo d'armi e tentato furto aggravato e lo condannano a dieci mesi di reclusione. In attesa dello appello resta in carcere e

Rodolfo Pasquarelli

quando i giudici di secondo grado l'assolvono dalla accusa del tentato furto per insufficienza di prove e lo condannano a 2000 lire di multa per il coltello, esce completamente distrutto.

Lo attende la madre che gli si lega ancora più fortemente, un affetto morboso. Quando lo rispediscono in paese reagisce chiudendosi in se stesso: sente la gente nemica. Così convince nuovamente nel 1961 la madre e un fratello — l'impiegato postale — a trasferirsi a Roma, nell'appartamento di via Mantellini 24, una traversa di via Latina, comprato vendendo un po' di proprietà in paese.

Da questo appartamento, dove ieri sera siamo entrati dopo la notizia dello arresto a Teramo, è partito Rodolfo Pasquarelli per la sua folle rapina. Nella stanza da letto abbiamo trovato la madre in delirio: non una parola comprensibile le usciva dalla bocca e il medico doveva somministrarle continuamente dei calmanti.

Nella stanza del giovane c'è un clarinetto appoggiato su una sedia, accanto al tamburo e ai piatti della batteria: da anni però non suonava più.

Dicono gli amici che ha smesso quando ha cambiato amicizie e si è messo a frequentare i «fiorentini» in via Panisperna, quando ha perso anche il lavoro come autista presso il ministero degli Interni.

Un anno fa poi la crisi più terribile della quale nessuno sa dare nel quartiere una spiegazione. Una mattina all'alba l'hanno trovato disteso per terra davanti alla sua abitazione in stato di incoscienza.

Era tornato dalla neuro ancora più incupito, faceva cose strane. «Una volta è entrato in un negozio e ha chiesto alla padrona, che non conosceva, ventimila lire in prestito», racconta una signora che abita in via Mantellini.

Sempre ben vestito, anzi molto elegante, non aveva mai un soldo in tasca e la madre pagava i debiti che faceva nel quartiere: la benzina, le sigarette, tutto. Ma Anna Pasquarelli andava dicendo in giro, durante i suoi giri come dama di San Vincenzo, che il figlio adesso lavorava.

Invece Rodolfo Pasquarelli diventava ogni giorno più nervoso, più violento: per due volte aveva picchiato il portiere e la moglie di questi, solo perché avevano alzato la voce discutendo con la madre. Era però bastato, tutte e due le volte, che la madre gli dicesse «basta» perché si bloccasse immediatamente.

Sabato notte tutto il palazzo e intorno nella via era stato svegliato da grida altissime, che provenivano dall'appartamento dei Pasquarelli. Cosa sia accaduto non si sa. E' probabile che l'uomo fosse stato colto da un'altra crisi. A questo proposito la stessa polizia dice: «Era un folle. Due volte era stato ricoverato, due volte aveva tentato di uccidersi.

**Paolo Gambescia**

### Felice Ascari, la vittima

## Pensionato da 20 giorni lavorava come «cambio»

Felice Ascari, il sorvegliante di 65 anni del Monte dei Pegni, ucciso dalle revolverate del rapinatore, era già andato in pensione da 20 giorni, ma aveva fatto domanda per essere «trattenuto» ancora per un po' di tempo. Adesso lavorava come sorvegliante.

Felice Ascari era un ex carabiniere: da molti anni, ormai, dipendeva dalla Cassa di Risparmio e aveva lavorato quasi sempre al Monte dei Pegni, come capoportiere. Adesso era «rimasto» come cambio».

La famiglia — la moglie, Anita, l'unica figlia, Amelia, sposata con l'insegnante Lucio Loreto, che abitano nello stesso palazzo, a lungotevere Portuense 160 — ha saputo della tragedia, quasi subito dopo la rapina, avvertita da un funzionario di polizia. Quando le due donne sono giunte all'ospedale, la moglie si è inginocchiata davanti al corpo del marito, piangendo. E' stata sollevata con dolcezza dalla figlia che l'ha riportata a casa, affranta, inebetita dal tremendo dolore.

Il presidente della Repubblica, Saragat, ha inviato in serata un messaggio di condoglianze alla famiglia